

Lorenzo Baratter

Discorso tenuto al civico Cimitero di Trento domenica 14 novembre 2010

Il fatto di essere noi tutti, oggi, in questo luogo, a presentare il restauro di questo monumento, significa, naturalmente, rievocarne anche il contesto storico.

Ma significa anche, credo, inserirsi in un percorso culturale di riscoperta della nostra storia, avviato da qualche tempo, che a tutti gli effetti anch'esso verrà un giorno ricordato come parte integrante della storia dell'epoca che stiamo vivendo.

Un'epoca in cui il Trentino, grazie anche allo sforzo delle istituzioni e non solo, riesce – cosa che forse appariva impensabile solo pochi anni fa – a riappropriarsi di tutta la propria storia e di tutta la propria memoria, con uno spirito non di contrapposizione ma di costruzione di una memoria onesta e condivisa.

Io credo sinceramente che questo sforzo risulti compreso già adesso, nel suo significato e nelle sue finalità, da gran parte della popolazione trentina.

Credo però, in questo senso, di dover qui esprimere un ringraziamento sincero a coloro che in tempi non sospetti, anche con coraggio, hanno rivendicato la necessità di riequilibrare il racconto storico tenendo conto della complessità della storia di questa terra.

Io sarò a dire qui brevemente qualche parola sul monumento, sul cimitero militare austro ungarico che qui si trovava un tempo, rimandando per gli approfondimenti alla piccola ma significativa pubblicazione alla quale ho avuto l'onore di contribuire insieme agli amici della Sovrintendenza ai Beni Architettonici. Pubblicazione attraverso la quale è possibile comprendere in modo chiaro e semplice la storia di questo monumento e il suo molteplice valore.

A quasi un secolo dallo scoppio della guerra, ritorna dunque patrimonio di tutti i trentini, dopo le cure dei restauratori, un'opera che è anche un "luogo della memoria" per eccellenza.

Esso ha una storia e una collocazione tutta particolare.

La storia del monumento, come già anticipato, è legata a quella del cimitero militare di Trento. Un luogo del ricordo collocato nel capoluogo, che accolse oltre 6.500 soldati austro ungarici caduti in prossimità della città e dei sobborghi.

La morte che la guerra disseminava ovunque impose, su tutti i fronti, la realizzazione di luoghi adatti a contenere le spoglie dei caduti. Dai piccoli e improvvisati camposanti di montagna ai giardini degli eroi.

Fino all'ultimo la monarchia austro ungarica si impegnò perché ovunque vi fosse decoroso

riposo per i caduti, anche “per proiettare nel futuro una memoria pacificata della guerra mondiale e trasfigurare il sacrificio a cui era stata condannata un’intera generazione”, come ha scritto Alberto Gerosa.

L’incombenza della morte di massa (pensiamo solo al caso della Galizia, dove tra l’estate e l’autunno del 1914 l’esercito austro ungarico perse 140.000 soldati) impose quindi la progettazione, la costruzione e infine la cura dei cimiteri di guerra.

Così lo Stato – in questo caso la monarchia austro ungarica – assunse il ruolo “che era stato tradizionalmente della famiglia” di preparare la tomba per il caduto e quello “che era stato tradizionalmente delle comunità locali” di costruire e conservare i cimiteri di guerra.

Ogni salma, identificata, doveva trovare dignitosa sepoltura e “non si ammetteva alcuna distinzione fra caduti propri, alleati o nemici: i cimiteri di guerra dovevano esprimere non solo la gratitudine dell’intera nazione, ma anche il rispetto per ogni soldato rimasto fedele al proprio giuramento. Infine tutte le iniziative in questo campo dovevano avere una valenza insieme artistica e di formazione culturale”, come ha ricordato Pawel Pencakowski.

Nel novembre del 1915 venne istituito a Vienna il Dipartimento ministeriale per le sepolture di guerra (Kriegsgräberabteilung), con una serie di filiali operative dislocate su tutto il fronte bellico e collegate ai comandi militari.

A questa struttura era affidato il compito di registrare i caduti e il luogo di sepoltura, nonché provvedere alla costruzione e all’abbellimento dei cimiteri di guerra.

In quest’ottica rientra il monumento-Ossario di Trento, un’opera che doveva raccogliere le spoglie dei caduti che dal 1915 vennero collocate nel cimitero di Trento e nel confinante cimitero militare.

Il monumento fu progettato dall’architetto Rudolf Perco, tenente della riserva nato a Gorizia nel 1884, e realizzato dagli scultori Remo Stringari di Aldeno e Josef Rauch, rispettivamente comandante di un plotone il primo e artigliere il secondo. L’opera venne inaugurata nel 1917.

Con l’annessione del Tirolo meridionale all’Italia, l’opera visse una stagione di oblio e di svilimento. Nel 1930 cominciarono i lavori per l’esecuzione della Cappella Ossario in memoria dei caduti italiani, e il monumento austro ungarico venne spostato.

Il 4 novembre 1932, in occasione delle celebrazioni per il decennale della marcia su Roma, si tenne l’inaugurazione della Cappella Ossario.

L’opera monumentale austro ungarica rimase relegata una quarantina di anni, fino al 1970, quando in occasione dell’ampliamento del cimitero cittadino, essa venne smontata e collocata nell’attuale posizione.

Senza entrare nel merito del valore artistico e architettonico dell’opera, che lascio illustrare a chi ha maggiore competenza di me in questo campo, mi limito ad osservare che il restauro di questo monumento può e deve essere interpretato anche come *la sutura di una ferita*.

Se è vero che i morti qui sepolti provenivano da ogni landa dell'Impero, è altresì vero che qui, in questa terra, la memoria dei vinti, non fu certo favorita.

Austria e Ungheria non avevano invaso un territorio avversario, ma avevano lottato fino all'ultimo per difendere la provincia tirolese, che era parte integrante della corona austriaca.

Fascismo e nazionalismo lavorarono poi per cancellare una significativa parte di storia. E' la logica della *damnatio memoriae* che conosciamo bene.

Gli storici sanno quanto è difficile oggi ricomporre un filo logico nella storia locale laddove spesso è stata fatta *tabula rasa*.

Persino nelle scuole raramente si è tenuto conto della complessità e della ricchezza delle vicende storiche offerte da questo territorio a confine tra mitteleuropa e mediterraneo. Non è questione di "sensibilità diverse", perché gli elementi fondamentali della storia non ammettono giudizi ma solo la descrizione degli avvenimenti, che - in teoria - dovrebbero risultare oggettivi, svincolati da interpretazioni, divulgati correttamente.

Questo monumento, da poco restaurato, ha dunque un alto valore simbolico.

E' sopravvissuto alle rimozioni dei simboli che ricordavano l'Austria nella ribattezzata "Venezia Tridentina", ai bombardamenti della seconda guerra mondiale ed alle incurie del tempo. Rimasto per tanti decenni sostanzialmente escluso dalle celebrazioni ufficiali (non certo da parte austriaca) è stato mèta di continui e sommessi pellegrinaggi informali conservando, per quanto labile, un collegamento tra il monumento e la comunità trentina.

I cimiteri militari – ha scritto lo storico Marek Sajduk – "sono i testimoni di terribili avvenimenti e spesso godono di uno status particolare: hanno una vita loro, inquieta e politica".

Anche i monumenti di guerra o dei passati regni o regimi che su questa Regione si sono succeduti, sono diventati spesso luogo o pretesto per contrasti e recriminazioni.

Ma al di là di queste inquietudini, che spesso attraversano ancora il nostro tempo, è importante recuperare luoghi della memoria come questo, che sanno trasmettere anche simbolicamente un'aspirazione alla pace e alla pietà, non certo al conflitto.

Si contano però a centinaia, in Trentino, le lapidi di epoca fascista che offesero la memoria di quei trentini che caddero con la divisa austriaca. Troppe volte si ritennero "morti per la patria nefanda" o "morti per l'oppressore", grazie anche all'operazione di personaggi come Ettore Tolomei, futuro senatore negli anni del regime fascista.

Eppure anche queste lapidi vanno conservate "a futura memoria", quale esempio di un'epoca buia e tragica quale fu la stagione dei nazionalismi che portarono al secondo conflitto mondiale.

Ed è quindi per rispetto, rigore storico ed equilibrio, che abbiamo il dovere morale di collaborare affinché i trentini possano riprendere possesso della propria storia senza alcun spirito di contrapposizione ma lavorando perché la trasmissione della memoria sia libera da condizionamenti e giudizi politici e sia soprattutto patrimonio conosciuto e condiviso.

Dall'estate del 1914 migliaia di tirolesi trentini furono chiamati in guerra. Combattono per l'Austria nei reparti dei Kaiserjäger, dei Landesschützen, della Landsturm, sino alla fine del conflitto furono oltre 60.000, dei quali 11.500 persero la vita.

Quando nel maggio del 1915 l'Italia dichiarò guerra all'Austria alcuni di loro – reduci dalle battaglie galiziane – vennero impegnati a difendere il Tirolo sul fronte meridionale.

Altre centinaia di migliaia di soldati dell'Impero accorsero in questa parte del fronte. Per questo nei cimiteri militari austroungarici troviamo nomi tedeschi, italiani, boemi, ungheresi, ucraini, polacchi, serbi, croati, rumeni, slovacchi, sloveni e persino turchi. Questo era l'esercito plurinazionale della corona asburgica e questi sono i soldati sepolti anche nel cimitero militare di Trento, come testimonia il registro dei caduti.

Al termine del conflitto vi erano circa un migliaio di cimiteri militari in tutto l'odierno territorio del Trentino-Alto Adige/Südtirol, di cui 900 nel solo Trentino. Vi riposavano circa 300.000 soldati austro ungarici e circa 30.000 soldati italiani. Gran parte di questi furono quindi traslati a partire dagli anni Trenta nei grandi sacrari monumentali.

Come per il monumento-Ossario, anche la storia del cimitero militare di Trento è particolarmente complessa e richiede lo studio di una vasta mole di documenti conservati in diversi archivi.

Questa ricerca che da tempo stanno conducendo Giovanni Terranova e Mario Moser, permetterà sicuramente, nei prossimi anni, di far luce anche su questo luogo, irrimediabilmente perduto ma di particolare interesse per la storia trentina.

Concludo leggendo una breve epigrafe riportata su uno dei tanti cimiteri che popolano quella che un tempo fu la Galizia, terra dove già nell'estate del 1914 molti dei nostri antenati morirono e dove tuttora molti di loro riposano:

*«È sacra la morte del soldato
Spezza il precetto dell'odio
Amico e nemico, straziati di ferite
Sono degni di uguale amore e onore».*

Io credo di poter aggiungere, a completamento di quanto ho detto in precedenza, che anche la storia dei vinti merita pari dignità e rispetto della storia dei vincitori.

Lorenzo Baratter

Lorenzo Baratter è nato nel 1973 a Rovereto. Laureato in Storia presso l'Università degli Studi Ca' Foscari di Venezia, è direttore del Centro Documentazione e dell'Istituto Cimbro di Luserna (Trento). Ha pubblicato una decina di opere. Vive a Pomarolo (Trento).

info@lorenzobaratter.it